

24 LUGLIO 2020



ANNO 2 NUMERO 1

DA UN QUADRO A UNA STORIA

— UN EDITORIALE

L'arte, in tutte le sue forme, molto spesso viene reputata un accessorio a latere delle attività commerciali che producono profitto nel mercato economico.

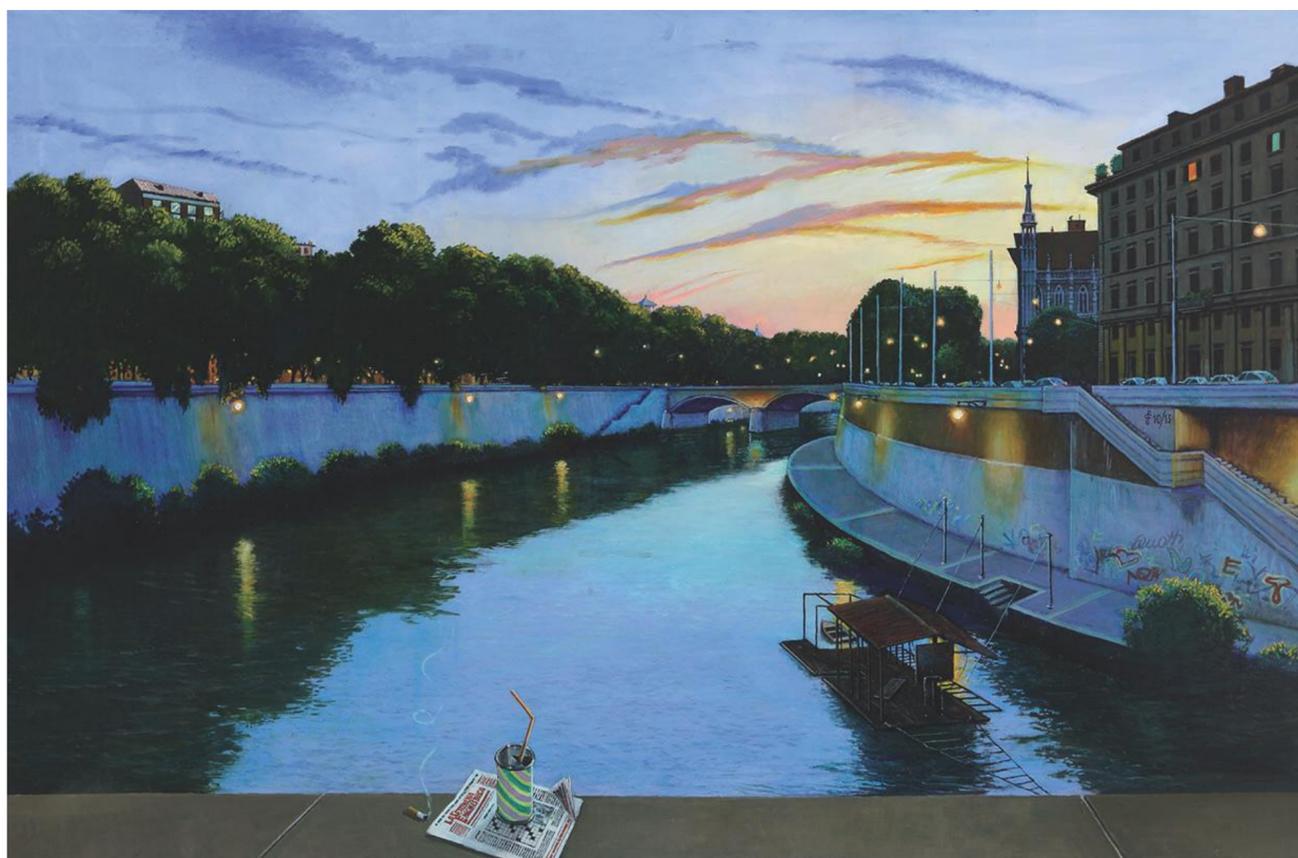
Se ci pensiamo bene: quanti libri si leggono all'anno? Quanti quadri campeggiano nelle nostre case e quanti dischi abbiamo acquistato? Pochi, sicuramente molto pochi rispetto a quelli che si producono, all'arte bellissima che viene fuori dalla mente e dal cuore degli artisti. Spesso a decidere il valore dell'arte non è solo il denaro, il costo di un'opera, ma la bellezza che rimane dopo aver letto una storia, aver visto un quadro, aver ascoltato una canzone.

E come queste forme d'espressione possono connettersi tra di loro per generare ulteriore splendore? Ulteriore attrattiva per emergere?

Noi abbiamo trovato un modo, quello di mettere insieme **immagini e parole, pittura e letteratura** con l'obiettivo di svelare il significato dietro alle immagini stesse, o meglio, dargli un significato altro. In un mondo sempre più interconnesso e in cui predomina la rappresentazione visiva quale mezzo comunicativo, il nostro obiettivo è stato anche quello di creare un ponte ideale fra arte figurativa e letteratura, offrire un linguaggio contaminato e contaminante.

Ed è proprio questo il valore che abbiamo voluto lasciare a chi ci ha seguito nel primo contest artistico-letterario "*Da un quadro a una storia*" realizzato da **Rivista Blam** in collaborazione con **Galleria 28 Piazza di Pietra** di Roma.

A fare da protagonista e legante in tutto questo, un quadro, "*Sguardo sul Tevere*", del maestro **Sergio Ceccotti**. Un quadro che ha ispirato storie.



Poco più di un mese fa abbiamo aperto una call chiedendo agli autori di scrivere una storia lasciandosi guidare dall'opera di Ceccotti.

Sono arrivati tantissimi racconti che abbiamo letto e valutato con attenzione. Abbiamo fatto un tuffo in quel Tevere immaginario e abbiamo portato a galla i tre migliori: *“Il quadro che veniva da lontano”* di Luca G. Manenti; *“Otto orizzontale”* di Emanuele Finardi; e *“...e tutto scorre”* di Federica Rigliani.

Non potevamo, però, lasciare fuori due storie che ci hanno trascinato e a cui abbiamo deciso di dare una menzione speciale: *“Piero”* di Mattia Coletti e *“Alla Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Roma”* di Michele Frisia.

La premiazione è avvenuta lo scorso 16 luglio alla Galleria 28 Piazza di Pietra di Roma dove gli autori vincitori hanno potuto leggere il loro racconto davanti alla platea e alla presenza del maestro Sergio Ceccotti.

Adesso è arrivato il momento di leggerli qui, in questo numero speciale di Rivista Blam.

Buona lettura a tutti!

IL QUADRO CHE VENIVA DA LONTANO

IL ROSSO ERA INFATTI, PER I CECCOTTIANI, UN COLORE AFRODISIACO

Racconto di **LUCA G. MANENTI**

L'aula magna dell'istituto storico straripava di gente. Erano accorsi a frotte per osservare il cimelio disseppellito, dopo estenuanti esplorazioni, dalla squadra archeologica. L'evento era stato annunciato con enfasi dai mezzi di comunicazione. Varcata la soglia del sancta sanctorum della scienza nazionale, si avvertiva un che di mistico, di trascendente. Pavimento, soffitto e pareti, lisce e metalliche, s'allungavano verso il punto di fuga della sala, ove si stagliava, illuminato da luci fredde posizionate con ricercato gusto estetico, il prezioso lavorato, protetto da una teca di vetro infrangibile. Il quadro, di un metro e trenta per due, era stato esumato nel deserto occidentale, il cui clima secco ne aveva splendidamente conservato il pastoso bagliore cilestrino.

Dal carattere arcaico, il manufatto comunicava un senso d'irriducibile alterità, d'incorrotto primitivismo, e costituiva, in assoluto, la più importante testimonianza mai rinvenuta dell'antichissima civiltà umana. Dalla composizione, fitta di dettagli ammiccanti, gli esperti erano riusciti a ricostruire stili di vita e di pensiero del sapiens sapiens. Di per sé la tela era d'ardua lettura, ma giustapposta a fonti diverse, comparata ad altri reperti iconografici e interpretata alla luce degli scritti superstiti, era stata in grado d'aprire squarci inediti su usi e tradizioni di un animale estintosi milioni di miliardi di anni fa. Ma chi ne era l'autore, e cosa aveva voluto rappresentare? Un'opinione largamente – ma non universalmente – diffusa fra gli specialisti voleva che il pittore si chiamasse Ceccotti. Lo si era dedotto dalla presunta firma sul muro della scalinata di destra, a mo' di graffito, secondo il vezzo, tipico degli artisti dell'era primordiale, di mimetizzare il proprio nome nel contesto scenografico delle loro opere. Cosa esattamente egli avesse illustrato, era stato più difficile da capire, ma una grande quantità di indizi aveva portato a credere che si trattasse di una raffigurazione per simboli di una società organizzata: una panoramica, colma di riferimenti in codice, sui costumi di creature che il processo di colonizzazione della terra aveva sterminato. Era, detta altrimenti, una mappa etnologica concepita per i posteri, affinché, nell'evenienza di un cataclisma, il ricordo di una stirpe che aveva dominato il pianeta non venisse risucchiato nel gorgo oblioso del tempo.

Gli arnesi in primo piano, appoggiati al parapetto in modo accurato e significativo, alludevano, su ciò il consenso era unanime, alle tre colonne portanti di ogni comunità complessa: il sistema cronologico, le abitudini alimentari, le pratiche religiose. “Settimana Enigmistica” era il titolo del fascicolo dall'orecchia stropicciata, posato sul bordo del ponte, che catturava subito l'attenzione. Le tracce della letteratura prodotta dai bipedi monocefali alla Ceccotti si riducevano a una decina di pagine bucherellate, custodite nei sottosuoli blindati della capitale, redatte in inchiostro nero con un'astrusa scrittura svolazzante e destrorsa.

Dal confronto coi rimasugli testuali, gli studiosi avevano concluso che l'opuscolo ritratto era una sorta di calendario ludico, stante i rimandi, nel sostantivo "Settimana", alla cifra sette e, nell'aggettivo "Enigmistica", all'arte di risolvere sciarade e anagrammi. Continuando con la catena d'inferenze, si era arguito che gli ominidi scandivano cicli e stagioni con il metro del sette: sette giorni in una settimana, sette settimane in un mese, sette mesi in un anno, sette anni in un secolo. Un'involontaria e fortunosa imitazione del nostro computo temporale, incardinato sul numero dodici. Che cinque stadi di sviluppo ci separassero dai terrestri, non era una coincidenza.

"SETTIMANA ENIGMISTICA" ERA IL TITOLO DEL FASCICOLO DALL'ORECCHIA STROPICCIATA, POSATO SUL BORDO DEL PONTE, CHE CATTURAVA SUBITO L'ATTENZIONE

Barattolo e cannuccia accennavano, inequivocabilmente, alla maniera di nutrirsi, ossia tramite liquidi e semiliquidi. Circostanza non stupefacente, considerato che l'elemento idrico predominava incontrastato in un palinsesto cromatico che offriva, dal genziana al cobalto, le più sublimi sfumature attinte alla gamma del blu. In breve, quella umana era stata, non c'erano dubbi, una civiltà acquatica, biologicamente stravagante ma culturalmente raffinata. Le architetture prospicienti il fiume, protagonista indiscusso del dipinto, non erano che palafitte. A dritta e a manca del serpente azzurro e ondoso comparivano, nascosti o in bella mostra, caseggiati con lucernari che celavano riserve di cibo o, più probabilmente, ambienti deputati alla riproduzione.

Nella teoria di finestre scure del palazzo a est, quella accesa di fiamma magenta, sotto il tetto, conteneva un esplicito richiamo sessuale. Il rosso era infatti, per i ceccottiani, un colore afrodisiaco. Erano spazi puramente funzionali, abitati per brevissimi periodi, nel caso delle alcove per pochi minuti, presto abbandonati per un tuffo nel fluido elettivo: il composto H₂O.

L'uomo, va da sé, lungi da parentele scimmiesche, era stato un anfibio, aveva calpestato il suolo e nuotato nel mare, respirato negli abissi pelagici e sulle superfici assolate, occupando due livelli d'esistenza, il bagnato e l'asciutto, compresenti nella tavola, la quale, però, né confermava né smentiva l'ipotesi, non avendo Ceccotti voluto inserirvi alcun tipo d'effigie riprodotte i suoi pari. Perché? Per pudore, temendo che la forma raccapricciante dei compagni di razza potesse urtare la sensibilità degli esseri superiori a cui il quadro era destinato? Plausibile, visto che due gambe su un tronco sormontato da un'unica testa era, innegabilmente, un'immagine spaventevole.

Ma forse il motivo andava cercato altrove, nell'ultimo dei tre oggetti affiancati: il tronchetto bianco e arancio, esalante vapore, accostato alla "Settimana" e al recipiente di latta. E cosa esso era mai, se non una chiara, inconfondibile metafora del credo professato dalla genia di Ceccotti, con le volute gassose che s'alzavano in aria, verso un cielo della medesima tinta della lingua cerulea di sotto, a indicare il divino riflesso nella grezza materia, in una comunione cosmica, che aveva nel tubo fumante il sacro sensale, un medium sciamanico che collegava l'alto e il basso, i superi e gli inferi, lo smisurato e il subatomico?

Lì stava l'arcano: evocato Dio, l'uomo si faceva asceta, s'estraniava, inconsapevole che il suo ritrarsi dal mondo sarebbe stato, al nostro arrivo, doloroso e reale.

OTTO ORIZZONTALE

**ESISTE TUTTO. POTEVA ESISTERE TUTTO. ANCHE
NOI COME CREATURE ANFIBIE**

Racconto di **EMANUELE FINARDI**

Otto orizzontale. Cinque lettere: «Può succedere da un momento all'altro».

«FATTO», ha risposto pronto Michele.

«No non funziona», ho detto io che avevo il cruciverba davanti.

ESITO. FESTA. PARTY. PARTO. Alla quinta ipotesi era già arrivato ad aggrapparsi alle assonanze. Poi arrivammo alle onomatopее, tipo SBANG, e alla fine crollammo sotto il peso di inglesismi disonesti, tipo BOOM! ma con l'esclamativo in fondo. TUTTO fu l'ultimo guizzo verbale non immorale che Michele provò ad avere. A quel punto pensai che tutto, da un momento all'altro, poteva davvero succedere.

Avremmo dovuto diffidare in tempo della enigmistica. Invece ci capitò di intestardirci senza quasi accorgercene. A saperlo prima, sarebbe stato meglio annegare nel fiume: più pratico e indolore per tutti. D'altronde, in qualche modo dovevamo pur finire di passare quella giornata come al solito priva di ragazze e di là, oltre quel tramonto che si avvicinava beffardo da dietro la curva del muraglione, c'era soltanto la notte, per di più peggiorata dal pensiero del solito polpettone fatto da nonna con gli avanzi del bollito della

domenica. Dietro quella finestra in alto, con le luci verdi da laboratorio culinario, di sicuro a quest'ora lei stava già impastando mentre il vicino, immerso nella luce rossa, invece di sicuro stava stampando i suoi mediocri ingrandimenti dell'ultimo matrimonio, sicuramente scattati tra Pomezia e dintorni.

**TUTTO FU L'ULTIMO GUIZZO VERBALE NON IMMORALE CHE
MICHELE PROVÒ AD AVERE. A QUEL PUNTO PENSAI CHE
TUTTO, DA UN MOMENTO ALL'ALTRO, POTEVA DAVVERO
SUCCEDERE**

Qualunque cosa era meglio del polpettone. Anche annegare. Anche non finire il cruciverba dopo aver prosciugato l'ennesima bibita del fast food tirando su con la cannuccia. Anzi no: quel cruciverba maledetto a cui mancava solo una parola doveva essere nostro a tutti i costi. Almeno quello. Non lo dico solo per me o per Michele, ma anche per la mia famiglia: una cena col polpettone fumante e terribilmente odoroso di tamaro questa sera avrebbe potuto generare in me volontà omicide. Terribili. Spaventose. E innumerevoli.

Ci ostinavamo a non capirla, quell'ultima definizione. Ci sbattevamo contro la faccia, la fronte e le meningi.

Sarebbe stato sufficiente aver voglia di perdere un altro po' col destino per uscirne vivi, ma quel pomeriggio ci aveva già abbastanza umiliato a botte di inerzia, per cui volevamo vincere almeno uno straccio di partita: almeno una, almeno quel giorno.

Era soprattutto per sbaglio che eravamo finiti lì sul ponte; ed era assolutamente per caso che avevamo raccolto le parole crociate dimenticate da qualcuno a terra, vicino al cestino della spazzatura. Per avere qualche speranza di sbrigarcela in fretta avevamo pure scelto quelle dove mancava una sola parola alla fine. Volevamo vincere agevolmente: fatto sta che siamo ancora qui, fermi a girare intorno a quel vocabolo di cinque schifose lettere.

Cento volte tornammo su quella parola. Forse mille, poi non le ho più contate. Ogni metro d'ombra che si allungava dietro di noi era l'avvisaglia ansiosa della cena col polpettone. Dovevamo sbrigarci. Sì, ma come? L'unico imprevisto che poteva salvarci stava correndo sotto di noi: dentro, sotto il suo vetro, passavano tutte le sillabe, le combinazioni di senso, i vocaboli di cinque lettere esistenti nel mondo. Ma il Tevere comunque andava veloce, perlomeno per le nostre possibilità di decrittazione immediata dall'alto: ci lanciava addosso troppi stimoli, da capire troppo in fretta.

Ormai non c'era nessun altro a parte noi. Sembravamo due statue isolate in mezzo a una piazza: ma di sale e non di marmo e peraltro entrambe prive di una qualunque parvenza di posa neoclassica. Mentre Michele camminava da fermo, io decisi invece di sedermi a cavallo del ponte, con le gambe penzolanti nel vuoto come faceva mio padre sul tavolo degli sposi alla fine del pranzo di nozze, quando tutti erano ubriachi e nessuno faceva più caso al decoro. Lui sì che troverebbe una soluzione, la trovava sempre.

Di lui sono riuscito a essere allievo, discepolo, seguace, epigono, figlio: ma mai quell'altra cosa. Quasi mai avevo sentito la sua assenza così implacabile e una nostalgia così tutta intera, eppure decisi nel suo nome di ridestarmi e combatterla. Non avevamo tutto, ma avevamo il Tevere e, attraverso lui, molteplici punti di vista e macchie di luce riflesse che potevano dare segnali su dove far atterrare lo sguardo. Non ci potevamo più permettere di essere distratti: avremmo dovuto dedicarci di lì in poi a far esplodere nella mente ogni dettaglio che la sua corsa liquida inviava con minuzia ossessiva, tanto precisa da essere surreale.

Dovevamo esistere in modo diverso. Se mio padre da un giorno all'altro si era reinventato carpentiere, perché noi non potremmo d'un tratto diventare degli uomini con la testa da pesce? La domanda "Che cosa esiste?" non ammette risposte facili. In fondo le persone non sono identiche al loro corpo.

E ogni corpo equivale a una massa di particelle elementari, molecole impazzite che, attraverso rivelazioni e rivoluzioni, stravolgono la legittimità del senso comune.

I colori, i suoni, gli sguardi, i desideri, le battute di spirito, le capriole, le parole, i numeri, il cruciverba, il Tevere e via dicendo sono tutte cose che esistono, o no? Beh allora, nella misura in cui qui, sul ponte, sembrava non esserci un sistema di coordinate privilegiato, non aveva senso ambire alla formulazione di principi universalmente validi.

Esiste tutto. Poteva esistere tutto. Anche noi come creature anfibie.

Ispirati da questa magnifica tautologia, ci mettemmo a guardare col microscopio dentro la tempera grassa verniciata di tinte cariche e saturate, ma fredde e insolenti, che ci si parava davanti. D'un tratto ecco cosa era diventato il Tevere: una natura morta squillante, un'apocalisse sempre sul punto di realizzarsi; qualcosa di omerico che mescolava il tendersi al ritrarsi, lo scorrere distaccato a una punta di intensa malinconia.

Mentre l'abitudine ci aveva sempre invitato a guardarlo come solido e compatto, variamente colorato a seconda degli scarichi abusivi e ben delimitato da argini che garantivano una sinuosità continua e omogenea, ci accorgevamo ora del suo essere un aggregato di atomi minuscoli in continuo movimento e in perenne mutazione.

L'acqua, in realtà, non si stava muovendo: stava traslocando da noi. Ci stava salutando.

Così, nello spazio minuscolo di manovra che ci era rimasto tra il bicchiere di carta vuoto e l'ultima parola da indovinare, non avremmo potuto più solo guardare: dopo esserci votati a San Cesareo diacono e martire, dovevamo aggrapparci a uno di quei flutti strepitosi che potevamo scorgere a malapena nel momento in cui le colonne del ponte smettevano di trattenerli per la coda. Una, due, tre, milioni di immersioni e risalite sino a quando non avessimo pescato la parola giusta: ecco quello che ci aspettava.



ORA ABBIAMO LA SOLUZIONE. PECCATO NON LA SI POSSA PIÙ RIVELARE A NESSUNO

Eravamo pronti a farlo. Lo giuro. Vero, Michele? Ma, invece che invitarci a andare con loro, quei vortici li vediamo d'un tratto saettare come petardi veloci e imprevedibili, senza alcuna possibilità nemmeno di immaginarli, e con l'ulteriore beffa di rimanere vittime del loro meteorismo che ci regala una nebbia fitta e solfurea: talmente arrogante da incollarci le scarpe al suolo, la lingua al palato e le mani alla balaustra.

Ora abbiamo la soluzione. Peccato non la si possa più rivelare a nessuno. Peccato non ci sia stato concesso nemmeno di finire l'ultima sigaretta. Perché...?

Un vero enigma di un pomeriggio d'autunno, di cui nessuno potrà dirsi EREDE.

Otto orizzontale. Cinque lettere.

... E TUTTO SCORRE

GLI AMORI APPASSISCONO LE

PROMESSE SI STANCANO E LE SPERANZE

SCORRONO COME FA IL FIUME IN QUESTI ARGINI

Racconto di **FEDERICA RIGLIANI**

non credevo di poterti ritrovare in uno spazio che non fosse un ricordo e sentire di nuovo la tua fisicità invece è successo nonostante io abbia lasciato Roma da molto tempo ed è successo qui, davanti a un unico grande quadro che se non ti avvicini a vedere i grumi di tempera sembra una fotografia per il realismo con cui parla, una fototela che riconsegna i luoghi e gli oggetti delle nostre vite insieme e affaccia sul Tevere da ponte a ponte nell'ansa di fronte casa proprio nel momento in cui il giorno trova la notte e nuvole gialle come la mia Biro di allora disegnano archi aerei rarefatti che sovrastano l'apparente immobilità di palazzi le cui finestre paiono occhi chiusi sulla segretezza di un falso vuoto che tutto riconsegna e dove si rincorrono echi, ché se tendo l'orecchio oltre il fluire dell'acqua sento aneliti attraversare stanze, sospiri aggrappati a esistenze svaporate e presenze suggerite dietro due uniche persiane illuminate, col rosso che tanto ha segnato la tua vita e col verde di una speranza che non può e non deve morire mai, Lo dicevi sempre, Zio, come dicevi che il tempo si arresta solo nei sogni e nei ricordi e io oggi dico anche nei quadri perché questo è un palcoscenico aperto su gesti caduti che si ricompongono uno dietro l'altro accanto ai tuoi sguardi e alle mie risate come quando in estate passeggiavamo sull'argine e io volevo la Coca-Cola con la cannuccia ma tu non me la compravi perché ti fa male e mi portavi al bugigattolo della Sora Bice ché la grattachecca come la fa lei non la fa nessuno, ripetevi mentre mescolavo il granulato alle scorze gialloverdi nei bicchieri di plastica perché in vetro mica te la faceva portare via la grattachecca,

**SORRIDEVI SEMPRE CON LA VOLONTÀ DI ACCENDERE IN ME
L'ILLUSIONE DEL TUO STAR BENE**

Eh sì, lo so, era solo ghiaccio e limone ma ho provato a farla tante volte e tante volte l'ho comprata a ogni chiosco incrociato sul Lungotevere dopo che Sora Bice aveva chiuso il suo ma quel sapore non l'ho trovato più forse perché con te tutto era più buono e più bello, forse perché ero piccola, forse perché papà se ne era andato senza lasciarmi ricordi e la bellezza delle cose insieme la trovavo nella tua compagnia, missione cui venisti meno perché io ero destinata a rimanere sola e tu a lasciarmi, Però tra queste pennellate non sei un soffio da afferrare né un vuoto da riempire e alla fermata dell'autobus davanti al portone ci sei proprio tu con me, ormai avevi le vene ammazzate ed eri affaticato dentro e fuori ma questo non ti impedì di portarmi su un altro ponte perché suggellassi con te il primo amore nel click di un lucchetto e nella liturgia di un lancio, io ti dissi che era un segreto solo nostro quel mio sentimento e nonostante non ti fossi mai sposato mi dicesti di superare la vergogna e pensare a quante chiavi ci fossero nel fondale e ai tanti amori che custodivano, e io ci ho provato a non lanciarle da sola le altre chiavi, Zio, ma non è andata come pensavo, e quando ho perso la vergogna ho capito che gli amori appassiscono le promesse si stancano e le speranze scorrono come fa il fiume in questi argini

e come faceva nelle cannule di vetro del rene artificiale il tuo sangue dializzato e separato da te due volte a settimana proprio lì dove il fiume si separa per fare spazio all'isola che ospita ancora l'ospedale, eppure sorridevi, sorridevi sempre con la volontà di accendere in me l'illusione del tuo star bene ma più io diventavo alta più il tuo viso diventava grigio e a ogni sguardo capivo che andava sempre peggio perché me la ricordavo la pelle rosa di quando fumavi ancora col filtro arancione, io bevevo Coca-Cola di nascosto e ti strappavo la Settimana Enigmistica dalla tasca in cucina in salone ai giardini e sullo zatterone arrugginito dove sedevamo gambe penzolari sotto questo ponte mentre il fiume accarezzava con sciabordio i tubolari di galleggiamento e il fumo usciva dalla tua bocca insieme alle risposte con le quali son cresciuta, quelle dei cruciverba della foto in copertina e dello Schema Facilitato, quando dopo averti sfilato la matita dall'orecchio dicevo ad alta voce quattro sei otto caselle e leggevo la definizione orizzontale o verticale e tu sapevi sempre la parola da incrociare, Però io diventavo grande, Zio, continuavo a bere Coca-Cola con la cannuccia senza dirtelo e imparavo a riempire da sola i quadratini bianchi e a scoprire che Il Bersaglio era una rubrica più divertente dei Rebus e che Bartezzaghi era impossibile per me ma qualche problema lo dava pure a te visto che chiedevi gli incroci prima di rispondere, e forse era proprio la sua difficoltà il tuo e il nostro piacere visto che ho continuato a dire sei otto dieci caselle all'università e a portare sempre la mia copia in borsa, io però non mettevo la matita sull'orecchio io attaccavo il cappuccio nero della biro all'angolo delle pagine e continuo a farlo come continuo a sentirti dentro, ma oggi è un'altra cosa, Zio, perché oggi tutto torna e si ricompone e diventa vero e ci sono le mie bugie incartate da spirali colorate e c'è il campanile del Sacro Cuore di Gesù che buca il cielo sulla riva destra e squilla come nella mattina della mia Prima Comunione, tu eri bellissimo nel vestito elegante e aspettavi fuori ché a te papi e preti non sono mai piaciuti eppure prima di diventare freddo uno di loro ti diede l'estrema unzione e le campane rintoccarono tonfi sordi su un funerale che non volevi e che pensavo si portasse via entrambi, invece sei rimasto in molti modi a ricamare la mia solitudine e rimarrai con me fin quando ti penserò e so che ce ne andremo insieme io e te e spariremo all'unisono nel ultimo mio respiro perché il passato non mi sopravvivrà un solo istante ché i figli non avuti non ricordano e i fratelli mai nati nemmeno e quando succederà saremo inafferrabili come il passare del tempo come lo scorrere dell'acqua come la tua vita andata come la mia che va giorno dopo giorno, ma oggi, Zio, oggi ti ho toccato.

PIERO

ROMA HA NELL'INCANTESIMO DEI TRAMONTI IL SEGRETO DELLA SUA ETERNITÀ

Racconto di **MATTIA COLETTI**

Mica lo so che mi ha detto la testa. È che Vito delle risorse umane aveva l'aria di essere stato piazzato lì a mensa da una sorta di destino, l'altra mattina. Aveva afferrato al volo le mie goffe allusioni e prima ancora che capissi che aveva capito mi era comparso questo contatto sul telefono. «Uno discreto» aveva ammiccato Vito, «vai tranquillo.»

Il discreto Piero aveva un numero con cinque quattro consecutivi e la cosa mi era parsa così strana che quando gli ho scritto, ieri sera, l'ho fatto senza pensare che avrei ricevuto risposta. E invece oggi pomeriggio mi appare la notifica del messaggio su Whatsapp. Un telegramma. «Lungotevere, scegli tu quale ponte, tra il castello e l'isola. Dal tramonto in poi. Indossa una maglietta gialla, ti trovo io. Avrò un berretto rosso». E a seguire emoji del pollice in su, emoji della bombetta, emoji dell'arcobaleno.

Sul serio, mica lo so che mi ha detto la testa. Me lo ripeto mentalmente da un'ora con una vocina supponente, mentre siedo sul parapetto e do le spalle al Tevere lento e agli strascichi cromatici di un tramonto che sembra più il bagliore di un'esplosione nucleare che tra qualche secondo ci polverizzerà tutti.

La folla per le strade si è diradata e io sto per risolvere i miei dubbi alzando i tacchi e filandomela, quando un tipo disinvolto che sprizza "Piero" da tutti i pori mi si siede a un metro scarso e comincia a trafficare dentro un marsupio spicciato a uno che portavo da ragazzo. Non indossa un berretto rosso, ma non può che essere Piero, dal momento che ho appena il tempo di tossire imbarazzato e quello mi porge un periodico, sotto la cui copertina fa scivolare con maestria una piccola busta trasparente. Avrei scommesso che mi sarei sentito inadeguatamente in là con l'età incontrandolo, invece è lui ad avere qualche anno più di me.

LA VERITÀ È CHE CI SI GUADAGNA A MORIRE COME MIO PADRE, IN AUTO, DRITTO CONTRO UN TIR

Mi fa l'occholino da sopra un sorrisetto sornione, allora mi sento come in dovere di dire qualcosa a commento della transazione. «È parecchio forte?» domando lanciandogli a malapena uno sguardo. Nei suoi lineamenti c'è qualcosa di vagamente familiare. Il suo sorriso ora mostra i denti. «La mia amichetta viene da un posto davvero speciale...»

«Olanda?» ipotizzo con poca fantasia. Piero fa uno strano verso gutturale, che interpreto come un misto di divertimento e snobismo.

Poi scuote la testa e mi fissa di traverso, quindi si fa improvvisamente serio e punta l'indice verso le nuvole. «Questa signorina è magica» sussurra misterioso. Mi rifà l'occholino e molla sul parapetto una mezza Lucky blu fumante da cui non aveva aspirato nemmeno un tiro. «Stammi bene» aggiunge con tono amichevole, prima di infilare le mani in tasca e allontanarsi a passo svelto, con la schiena un po' ingobbata.

Non mi faccio una canna dai giorni delle occupazioni all'Augusto, ma non sono un totale sprovvisto. Ho conservato il biglietto della metropolitana per ritagliarne un filtro e ho fatto tappa al bar per accendino, cartine lunghe e un frappé alla frutta stracarico di zuccheri, per dopo.

Facendo attenzione a non spostarla dal suo nascondiglio, apro la bustina e stacco una cima d'erba. La roba è di un verde smeraldo, scuro, screziato, e, contrariamente alle mie aspettative, è praticamente inodore. Inizio a spezzettarla grossolanamente, tagliuzzando con le unghie, e ripeto la procedura fino a che non si è formato un mucchietto che distribuisco più o meno equamente su una cartina.

Nell'istante in cui lecco sulla colla e chiudo uno spinello che ha la forma di un carciofo, un soffio delicato di Ponentino stormisce tra le chiome dei platani in fila e mi strappa un sospiro rilassato.

Magari era proprio quello che ci voleva, osservo massaggiandomi i muscoli del collo e dando fuoco alla punta del carciofo. Mi preparo a una crisi di tosse, tuttavia il fumo entra ed esce liscio dai miei polmoni, procurandomi addirittura un senso di freschezza, un formicolio che mi parte dal petto e si estende per tutto il corpo, a fior di pelle. Incoraggiato dalla reazione del mio organismo, inalo un numero di tiri ben più elevato di quello che mi ero prefissato. Adesso sto seduto girato sul fiume, con i piedi penzoloni nel vuoto, ché tanto i turisti sono distanti, a trovare un posto dove mangiare, e i romani in fuga verso i loro rifugi antitraffico climatizzati.

Fra poco compariranno le prime stelle e io dovrei avvisare Sarah e Andrea, non farli preoccupare. Dovrei questo e dovrei quello. Struscio il filtro di carta sul muretto e getto il mozzicone nel cestino. Dopotutto sto bene. Rincaserò con un po' di ritardo e inventerò una scusa, fingendo che sia tutto OK. Mi sa che la storia dell'amichetta speciale era tutta una gran cazzata.

Mi rimetto in piedi roteando il busto con prudenza e faccio per bere un sorso di frappé. Soltanto allora mi accorgo che il silenzio è diventato pieno, assoluto. Non un brusio, non un frinire di grilli, un ronzio o un colpo di clacson. E non è tutto. Quando allungo il braccio verso il cartone del bicchiere, non riesco a trattenere un sussulto di stupore.

Il fumo della sigaretta di Piero, che scopro esser rimasta inspiegabilmente accesa, si è trasformato in una spirale sottile che parte dalla cicca e sta su da sola, rigida, come una stalagmite. Mi chino perplesso sul Tevere, quasi confidando di rintracciare una qualche causa proveniente dal basso. L'acqua corrente è ora stagnante e muta. Un gabbiano pare sagomato e appiccicato sullo sfondo bruno del fiume, con le ali in posa di volo. Sulla mia destra le foglie degli alberi frondosi sono paralizzate in una stasi perfetta. È da non crederci, ma giurerei che il tempo si sia fermato.

Adesso apro gli occhi e mi risveglio nel letto, bisbiglio stropicciando le palpebre e poggiando i palmi delle mani vicino alle mie cose. Passo in rassegna il panorama, ma non emergono indizi rivelatori che spieghino l'assurdo fenomeno, piuttosto altre prove che lo confermano.

La strisciolina rosa all'orizzonte, foriera della notte, ha arrestato la sua graduale scomparsa, regalandomi uno spettacolo in esclusiva che mi rapisce e ipnotizza. Roma ha nell'incantesimo dei tramonti il segreto della sua eternità.

In fondo lo so che mi ha detto la testa, penso mentre sento venirmi un groppo alla gola. Volevo soltanto una tregua. Un aiutino per renderlo quantomeno sopportabile. Ecco che succede: un giorno sei convinto che morirai punk e ribelle e senza un capello grigio e quello dopo sei calvo e stai pregando di morire vecchissimo o di non morire affatto. Saranno i figli, come dicono.

Ma, a esser sincero, ho la sensazione che mi costi accettarlo per me e basta. Mi costa accettare che una mattina di punto in bianco un medico dal naso adunco ti parli di mesi, di cancro e fine della storia.

La verità è che ci si guadagna a morire come mio padre, in auto, dritto contro un tir. Si spenge l'interruttore e nemmeno il tempo di dire "ahi" o pensare a che accadrà.

Sento una lacrima minuscola e tagliente rigarmi la guancia e cadere giù, leggerissima. Dalle profondità del Tevere riecheggia un rombo soffuso e io tendo l'orecchio in ascolto. Poi una campanella mi suona dentro la tasca, distraendomi. Sarah mi ha taggato su Facebook. È il ricordo fotografico di oltre dieci anni fa. La culla di Andrea. In primo piano la coccarda ricamata dalla madre, mia suocera. Una frase. Non gira tutto intorno a te, ma grazie a te tutto gira.

Il rombo arriva in superficie, palesandosi come scroscio e gorgoglio. È il fiume che ricomincia pigramente a scorrere e il tempo che si rimette in moto.

Scrivo a Sarah che devo parlarle e metto via il telefono procedendo verso la fermata dell'autobus. Da lì noto un giovane sui venticinque anni camminare nervosamente. Sembra cercare qualcuno. Sputa a terra e raddrizza la visiera del berretto rosso.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA

**SOGGETTO DEDITO A UNO STILE DI VITA SOBRIO,
RISERVATO, E PRIVO DI QUALSIVOGLIA
CENSURABILE COMPORTAMENTO**

Racconto di **MICHELE FRISIA**

Oggetto: esito dell'attività investigativa finalizzata al rintraccio di Giulio Ricci, in altri atti generalizzati

Si trasmettono in allegato le risultanze dell'indagine svolta a seguito della denuncia sporta, il 13 maggio scorso, dalla signora Ottavia Sanguedolce. La predetta, titolare di licenza di affittacamere, ha segnalato il mancato ritorno del nominato in oggetto presso la stanza ammobiliata, sua abituale sede di residenza. Sono stati quindi esperiti nell'immediatezza, presso camere mortuarie, case circondariali, case di reclusione e pronto soccorsi cittadini, gli accertamenti di rito, con esito tuttavia negativo.

Giova preliminarmente specificare che Giulio Ricci è figura a questi uffici già nota.

I fascicoli informativi, custoditi presso l'Archivio Centrale, lo dipingono come individuo molto attivo, in giovane età, nell'associazionismo di stampo religioso, in particolare anti-abortistico. Successivamente è stato oggetto di segnalazioni per l'affiliazione a correnti di estremismo politico; prima di sinistra, poi di destra. Dopo una breve parentesi che lo collocava come assiduo frequentatore della locale moschea, è infine comparso fra gli adepti di sette sataniche, nuovi culti, credenze esoteriche, nonché consorterie per il "potenziamento umano". Tali risultanze non sono tuttavia pertinenti all'attuale scomparsa. Gli uffici informativi appaiono infatti concordi nel riferire che il Ricci, dopo le giovanili variegata esperienze, si era da tempo disinteressato delle questioni sia religiose che politiche.

**IN PIÙ OCCASIONI AVEVA ACQUISTATO BIBITE DEL TIPO
GASSOSA, TAMARINDO, CHINOTTO, O SPUMA, IN LATTINA, DA
ASPORTO**

Allo stato attuale invece la cornice entro la quale i vicini di casa e conoscenti, sentiti informalmente, hanno collocato il Ricci, è quella di un soggetto dedito a uno stile di vita sobrio, riservato, e privo di qualsivoglia censurabile comportamento. Riferisce a tal fine la portinaia dello stabile, Germinia Sacchi, escussa formalmente a verbale, che "il Ricci usciva di casa la mattina molto presto, in orario costante e regolare, e rientrava poco dopo il tramonto". Ciò nuovamente collide con quanto accertato agli atti; il Ricci infatti era stato più volte trovato in possesso di sostanze stupefacenti, specificatamente del tipo LSD, eroina, benzodiazepine, pianta peyote, nonché funghi a base di psilocibina.

Poiché le quantità erano sempre risultate modiche, il Ricci era stato deferito alla locale Prefettura e preso in carico dal Servizio di trattamento per le tossicodipendenze. Tale Servizio però, interpellato in merito all'attuale scomparsa, ha riferito che gli esami del Ricci non sono mai risultati positivi nel corso dei successivi anni di osservazione, a riprova del fatto che lo stesso si era disinteressato anche di tali esperienze.

Nel prosieguo delle indagini si è riscontrata una notevole difficoltà nel tratteggiare la tela delle frequentazioni quotidiane del Ricci. Una svolta in tal senso era giunta, come noto, dalle dichiarazioni di Benito Mazzoleni, gestore di edicola.

Questi aveva dichiarato che in molteplici occasioni il Ricci si era recato, prima dell'alba, presso il suo esercizio commerciale per acquistare giornalieri del tipo "parole incrociate". Il Ricci, in tali circostanze, era stato notato dal teste mentre utilizzava la cabina telefonica prospiciente all'edicola.

Dall'analisi dei tabulati di traffico telefonico della predetta cabina, acquisiti su disposizione di codesta Autorità Giudiziaria, non è però emerso alcun elemento utile alle indagini. Difatti negli orari indicati dal Mazzoleni non risulta, negli ultimi mesi, alcuna chiamata in uscita, ma solo tentativi falliti, diretti verso numeri molto lunghi, privi di un prefisso dotato di significato, e non collegati ad alcuna utenza esistente nemmeno internazionale.

Se appare certo che tali serie di cifre siano state digitate dal Ricci, al contempo il quadro investigativo non ha consentito di individuare il destinatario dei tentativi di chiamata, né dove questi si trovasse. Appare opportuno precisare che il commissario Santi, originariamente delegato per le indagini e pertanto anche per l'analisi dei predetti tabulati, è stato esonerato dall'attività per motivi di salute e si trova attualmente in congedo.

Un significativo passo in avanti è stato però ottenuto, a suo tempo, dallo stesso commissario Santi. Una fonte confidenziale della sezione buoncostume, ritenuta estremamente affidabile, gli aveva infatti rivelato, dopo aver riconosciuto l'effigie del Ricci, che questi era solito aggirarsi in prossimità del luogo dove detto informatore esercita il meretricio maschile, ovvero nei dintorni del fiume Tevere. È stato così possibile delineare un preciso affresco; ovvero che il Ricci era solito frequentare quotidianamente, per molto tempo, uno specifico ponte della predetta zona. La circostanza è stata confermata anche da Pierina Fanelli, titolare di un chiosco di bibite e grattachecche posizionato sul lungofiume.

La donna ha dichiarato a verbale, riconoscendo l'effigie del Ricci mostratale in fotografia, che lo stesso "in più occasioni aveva acquistato bibite del tipo gassosa, tamarindo, chinotto, o spuma, in lattina, da asporto", e che successivamente si era recato sul predetto ponte, "appoggiandosi alla balaustra e rimanendovi per molte ore, senza apparente motivo, osservando attentamente la zona circostante, ruotando la testa in ogni direzione, come in cerca di qualcosa".

La Fanelli ha anche indicato un dettaglio di estrema utilità investigativa.

Nella giornata dell'11 maggio scorso, da lei ricordata con precisione in quanto compleanno della primogenita, aveva venduto al Ricci una lattina di spuma gusto ginger. Successivamente lo aveva notato sul ponte ma, dopo aver distolto lo sguardo pochi istanti, aveva potuto verificare una subitanea e incomprensibile scomparsa dell'uomo.

Sulla scorta dell'intero quadro investigativo è stato quindi effettuato un mirato sopralluogo che ha permesso di reperire, sulla citata balaustra, il seguente materiale: un mozzicone di sigaretta, marca nazionale senza filtro; una lattina di spuma al ginger, completa di cannuccia; nonché una copia della Settimana Enigmistica parzialmente completata, la quale presentava nelle proprie caselle, anziché le corrette soluzioni, il solo lemma "cornice" ossessivamente ripetuto. Il materiale è stato sottoposto a sequestro ed è custodito presso i locali della Polizia Scientifica a disposizione di codesta Autorità.

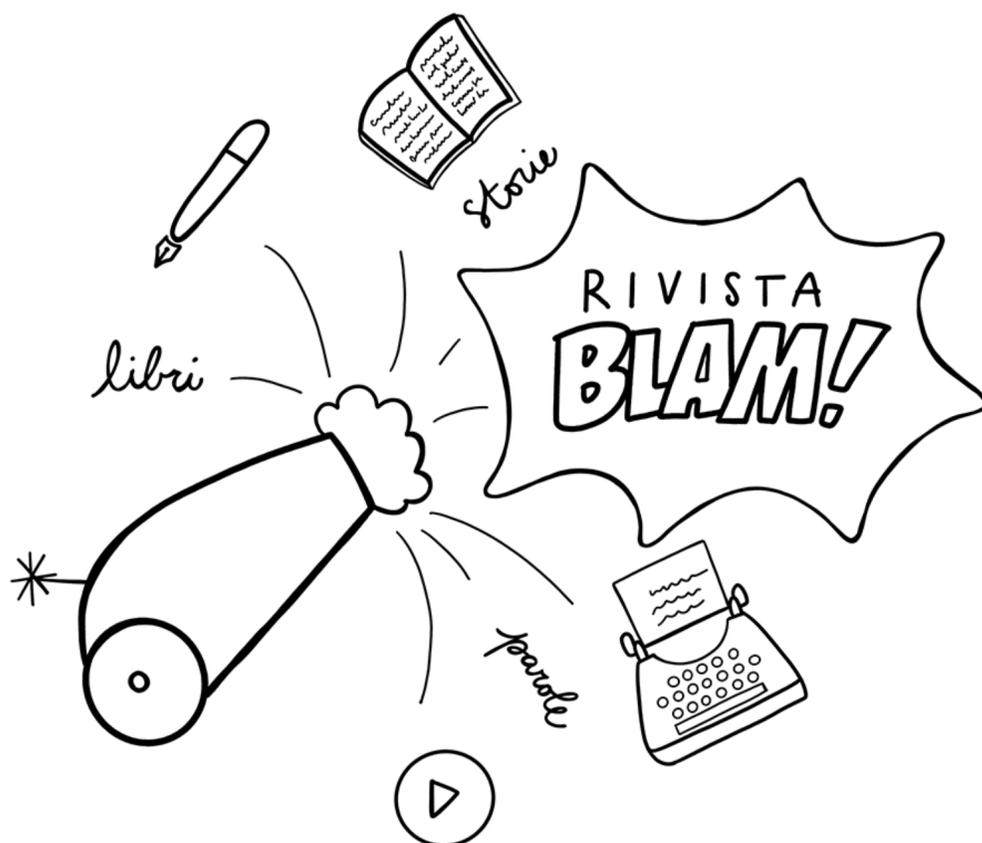
Ritenendosi rilevante il luogo di ultimo avvistamento del Ricci si è proceduto a dragare il Tevere con l'ausilio della Polfiume. L'attività, agevolata dalla scarsa quantità d'acqua presente a valle del predetto ponte, consentiva di escludere con certezza che il Ricci avesse ivi compiuto l'estremo gesto anticonservativo.

Poiché numerosi altri testi e informatori avevano confermato come il Ricci, per buona parte della giornata, permanesse in vicinanza della balaustra del ponte, il commissario Santi aveva deciso di compiere un esperimento giudiziale volto a simulare il comportamento dello scomparso. Però, come già accennato, nei giorni successivi a detto esperimento il commissario è stato posto in congedo straordinario. La decisione è giunta a seguito di visita specialistica della commissione psichiatrica ministeriale, la quale ha accertato come Santi ripetesse ormai in continuazione che "il quadro gli era chiaro" e che "aveva intravisto la cornice".

Tanto premesso, al termine dell'attività d'indagine svolta, si ritiene di aver esaurito ogni utile spunto investigativo concernente la sparizione di Ricci Giulio.

Questi uffici, non senza remora, dichiarano pertanto in maniera espressa di non aver capito cosa sia realmente accaduto; né di come il Ricci, da quel ponte, improvvisamente, sia svanito; né di dove, da quel ponte, sia eventualmente giunto.

Ma sebbene questi uffici ritengano di non aver capito cosa possa essere accaduto, appare altresì possibile, se non addirittura probabile, che Giulio Ricci, a motivazione della sua scomparsa, da quel ponte, al termine delle sue strane ricerche, qualcosa invece abbia compreso.



Rivista Blam è la rivista letteraria “anomala”, racconta libri, storie, persone, pubblica racconti. Narra il mondo. Vienila a scoprire!

www.rivistablam.it

mail: blam@rivistablam.it